

San Francesco d'Assisi

*Ché per tal donna, giovinetto⁴, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di di in di l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;
né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.*

Par. XI 58-75

“Francesco, ancora giovane, rompe con il padre per amore di una donna, alla quale nessun uomo mai apre la porta del piacere. E si accoppiò con lei davanti al padre stesso, e al vescovo, durante una seduta del tribunale ecclesiastico (‘spirital corte’). Poi, di giorno in giorno, l’amò sempre più. Lei, vedova del primo marito (**Cristo**), stette per millecento anni trascurata e disprezzata, senza che nessuno la chiedesse in sposa. Né le giovò di aver protetto **Amiclate** dalla furia di **Cesare**. Né le giovò di esser salita sulla croce insieme al suo sposo, Cristo. Cosa che neanche **Maria** ebbe la forza di fare. Ma non voglio tenerti ancora all’oscuro e dico: i due amanti di cui parlo sono Francesco e Povertà”.

Siamo nel IV cielo, quello del Sole. Chi parla è **san Tommaso d'Aquino** (vedi).

Personaggio storico. Nacque nel 1181/1182 da **Pietro Bernardone** e dalla nobildonna provenzale Madonna Pica. La sua era una famiglia benestante, appartenente alla nuova borghesia della città di Assisi, ricca grazie al commercio dei tessuti. Fu battezzato con il nome di Giovanni, ma poi il padre lo fece chiamare Francesco, forse per gratitudine verso la Francia, dove aveva fatto fortuna. Non si sa nulla di preciso sull’infanzia e l’adolescenza di Francesco. Alcune fonti dicono che, dopo la delusione di non essere potuto partire per la crociata in Terrasanta, il suo fervore religioso si indirizzò verso i

poveri e i deboli, trasformandosi in breve in quella “febbre d’amore” per il prossimo, che lo contraddistinguerà per tutta la vita. Il padre di Francesco, scoperto che il figlio aveva donato tutto il denaro in suo possesso alla chiesa di San Damiano, lo citò davanti al tribunale ecclesiastico perché rinunciasse ufficialmente all’eredità. Davanti alla corte, Francesco, senza dir nulla, si tolse i vestiti che indossava e li diede al padre. Gesto teatrale per dire che sceglieva, per la vita, l’assoluta povertà. Francesco sarà chiamato “giullare di Dio” proprio per questa sua capacità di sintetizzare una scelta morale in una semplice azione. Una azione “teatrale”. Per questa sua pienezza di contenuti l’azione diventava simbolo concreto, perfettamente percepibile da tutti, più chiaro e intenso di ogni discorso. In questo Francesco è una delle espressioni più profonde del Medioevo.

Perché Dante usa la metafora del matrimonio per parlare della scelta di vita di Francesco? Perché usa parole inequivocabili: “porta del piacer¹”, “le si fece unito”, “l’amò più forte”, “amanti”? Perché usa un linguaggio così forte per descrivere l’amore di Povertà per Cristo, il “marito”? Sembra di vederla, madonna Povertà, “costante e feroce”, cioè “ferocemente fedele”, aggrappata alla croce, al corpo sanguinante dell’uomo che l’ama. Sì, siamo nel Medioevo. Il mistero dell’Incarnazione e i modi della vita generano una sensibilità carnea alle cose dello spirito². Sembra che Dante abbia voluto creare un

¹ Per Auerbach “la porta del piacere” è proprio l’organo sessuale della donna. Nessuno vuole congiungersi carnalmente con la povertà, come nessuno vuole congiungersi carnalmente con la morte. L’interpretazione di Auerbach è negata da quasi tutti i commentatori moderni, che intendono metaforicamente “a nessuno piace la povertà”. Ma la questione è aperta. Negli ultimi anni alcuni studiosi hanno ripreso l’interpretazione di Auerbach, che sembra rispondere perfettamente al contesto.

² È l’epoca di Caterina, la santa anoressica, che dopo aver assistito e convertito il nobile perugino Niccolò di Toldo, condannato a morte come spia a Siena nel giugno del 1375 “per alcuna parola che incautamente avea detta che toccava lo Stato”, lo precede sul patibolo: “Vedendomi, cominciai a ridere”, scrive la santa nella lettera n. 273 che scrisse a Raimondo da Capua, “e volse che io gli facessi il segno della Croce. E ricevuto il segno, dissi io: ‘Giuso! alle nozze, fratello mio dolce! che tosto sarai alla vita durabile’. Posesi giù con grande mansuetudine; e io gli distesi il collo, e chinàmi giù, e rammentàili il sangue dell’Agnello. La bocca sua non diceva se non ‘Gesù’ e ‘Catarina’. E, così dicendo, ricevetti il capo suo nelle mani mie, fermando l’occhio nella divina bontà e dicendo: ‘Io voglio’.”

⁴ A venticinque anni.

confronto a distanza tra questo amore e l'amore del V canto dell'*Inferno*. Francesco d'Assisi e **Francesca da Rimini**. Dante è ora in piena maturità. Con la *Vita nuova* ha chiuso i conti, anni prima, con il periodo giovanile della vita, con l'amore "romantico". Quell'amore là, travolgente ma "illegittimo", non è il vero amore. È il grande amore terreno, l'amore sensuale, che Dante aveva conosciuto fino in fondo, come ci testimoniano le sue "rime petrose". È l'incanto irresistibile dei sensi. E proprio qui è il suo limite. È tutto basato sull'attrazione fisica, sulla bellezza dei corpi, sul tremito del cuore ("la bocca mi baciò tutto tremante"), sul desiderio: "il disiato riso", "i dubbiosi disiri". Ma forse non è nemmeno giusto dire che quello di Paolo e Francesca "non è il vero amore". È amore vero, sì, ma nei limiti dell'azione e dei sentimenti umani. In esso brilla, nascosta, una luce che è la luce di un amore più grande. Sulla terra, dice Beatrice a Dante, siete attratti da innumerevoli "beni" nei quali "traluce" il bene supremo. Voi prendete la parte per il tutto e credete che sia tutto lì. Sbagliate. Anche l'amore terreno, in sé, è un "bene". Ma è un bene passeggero, destinato a finire come tutte le cose del mondo. Va inserito in una dimensione superiore. Il matrimonio, che è un "sacramento", fa questo. È il sacramento del matrimonio che pone l'amore terreno come simbolo e anticipazione dell'amore supremo, l'amore-*caritas*. Fuori del matrimonio, l'amore tra un uomo e una donna è quello che è, corpi che si attirano e basta.

L'amore di Francesco è, per contrasto, l'amore terreno sublime, perché attento pienamente allo spirito. Amore "adulto" cioè cresciuto, maturato in Dio, capace di guardare aldilà delle apparenze. L'amore di Paolo e Francesca, come quello di Giulietta e Romeo, è un amore di ragazzi, travolgente quando c'è, ma guardato con occhi diversi quando si diventa adulti. Appartiene a un'epoca della vita, alla quale, da adulti, si guarda con occhi disincantati, e con nostalgia. Nostalgia che può diventare disperazione se non c'è un altro amore.

La povertà è brutta, nessuno la vuole. Solo coloro che sanno dare, da adulti, il giusto valore alle cose, sono capaci di amarla.

Il panegirico di Tommaso d'Aquino continua:

*La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo¹
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna.*

Par. XI 76-86.

"La perfetta concordia dei due amanti, i loro volti felici, la meraviglia che appariva nel loro dolce guardarsi, ispiravano santi pensieri in chiunque li vedesse. Tanto che Bernardo si tolse le scarpe (si spogliò come aveva fatto Francesco) e in tutta fretta si mise a correre dietro a tanta pace. La ricchezza, ignota agli uomini, che è contenuta nella povertà fece 'spogliare' **Egidio** e **Silvestro**, che decisero di seguire lo 'sposo' perché innamorati della 'sposa'. Francesco, padre e maestro dei suoi 'frati', se ne va per il mondo con la sua donna".

Il senso di spaesamento continua. I frati si spogliano per correre dietro allo sposo, perché vogliono la sua sposa! L'idea dell'accoppiamento rimane e crea un contrasto strano. Strano per noi. Non per Dante, che condivideva con il suo tempo una sensibilità per il corporeo impregnato di spirito che noi non conosciamo. Noi, dicendo: "si tratta solo di una allegoria" allontaniamo dal nostro pensiero l'immagine del coito tra Francesco e Povertà, che Dante invece ci mette sotto gli occhi, come ci ha messo sotto gli occhi l'eterno amplesso dei due cognati trascinati dalla rapina del vento.

Il panegirico di Tommaso d'Aquino termina infine con il dono delle stimmate e la morte sulla nuda terra:

*nel crudo sasso intra Tevero e Arno²
da Cristo prese l'ultimo sigillo³,
che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,*

¹ **Bernardo di Quintavalle.**

² Sul monte della Verna.

³ Le stimmate.

*raccomandò la donna sua più cara⁴,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara⁵.*

Par. XI 106-117

“Sulla nuda roccia tra Tevere e Arno ricevette da Cristo l'ultimo sigillo, che il suo corpo portò per due anni. Quando a Dio, che l'aveva destinato a tanto bene, piacque di portarlo su, alla ricompensa che egli aveva meritato nel farsi poverello, raccomandò ai suoi confratelli, come a legittimi eredi, la sua donna più cara e comandò loro che l'amassero fedelmente; e dal grembo di Povertà la sua anima luminosa volle partire, tornando nel suo regno, e al suo corpo non volle altra bara.”

Dante insiste per tutta la narrazione sulla povertà di Francesco. Si tratta di una posizione politica e religiosa insieme. Per il poeta fiorentino l'avidità della Curia, con a capo il pontefice, dei cardinali e degli ordini monastici è la causa principale della corruzione morale dei suoi tempi. Insistere sulla povertà come scelta inevitabile per chi vuole seguire l'esempio di Cristo, vuol dire attaccare frontalmente la Chiesa, metterne in discussione il potere temporale. In molti altri punti della *Commedia* Dante punta il dito sulla avidità della gerarchia ecclesiastica, come, per esempio, nelle parole di **Cacciaguida**:

*Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto di si merca.*

Par. XVII 49-51

Profetizzando l'esilio al suo discendente, il cavaliere morto in Terrasanta dice che già lo si sta organizzando là, a Roma, dove ogni giorno si commercia Cristo, cioè si trasforma in denaro il patrimonio spirituale del sacrificio della croce. Qui, in questo canto, la povertà, madonna Povertà, diventa la protagonista, in quanto scelta mai contraddetta, sposa amatissima del “poverello d'Assisi”, via d'elezione verso la santità in quanto imitazione di Cristo, che, dall'alto, benedisse le “seconde nozze” della donna che anche lui amò, erogando al nuovo sposo il dono più ambito: il privilegio di portare nella carne le sue stesse ferite.

⁴ La Povertà.

⁵ Se non la nuda terra.